

“Il regista ascolta quello che l’attore legge, ascolta il testo in sé e guarda a che punto è l’attore, in tutti i sensi, partendo da quant’è adatto a quella persona; poi parte la lavorazione. La prima cosa che dico è, intanto, se mi piace: la fiducia e la condivisione dell’ entusiasmo sono basilari tra chi esegue e chi dirige. Dopodiché propongo il sistema attraverso cui si può approfondire quella lettura. Identifico quale parte di se stesso l’attore può utilizzare per essere credibile. Ad esempio ad Alessandra, per Beatrice, ho chiesto di non recitare. E infatti quando lei me la portò all’inizio era un pezzo strutturatissimo. La cosa che facciamo quest’anno è identificare e distinguere cosa si è capaci di fare e comunicare rispetto ad un concetto per renderlo leggibile, usando le inclinazioni che abbiamo innate, a volte, se l’attore è pronto, stimolando una parte emozionale latente, come se fosse un muscolo atrofizzato. Sintetizzando, quindi modello la tipologia di linguaggio adatta, poi si passa all’espressione corporea e si attende che il tutto “maceri”...se la cottura risulterà “al dente”, si mantiene quella ricetta altrimenti si ricomincia attraverso una strada del tutto diversa...”.

Questa casa è il posto delle fragole. Assunta le ha tenute al riparo da sguardi indiscreti, ma sono sempre state là. Adesso, però, le porta in tavola, in una terrina di porcellana. Sergio si illumina, spegne subito la sigaretta e si tuffa sul premio di rosso vestito. E poi, da un pensile, viene estratto un liquore al cioccolato e peperoncino. Non è molto alcolico, però quello che perde in forza lo acquista in densità. Tanto che bastano poche gocce su una fragola per essere soddisfatti. E mentre Sergio divora una fragola intinta nel cioccolato liquoroso gli domando:

“Questo è tutto lavoro sull’attore. Per tutto il resto... scenografie costumi musiche... come si arriva dalla bozza a farlo diventare quello che sarà il testo in scena?”

Sergio inzuppa un’altra fragola e dice:

“È l’istinto. Ci potrebbe anche essere una scienza, ma non è il risultato espressivo che voglio per la compagnia. Io lavoro sull’emozione. Noi applichiamo alcune tecniche, ma poi la tecnica è ciò che rimane addosso senza la buccia. Alla fine, quando i giochi sono chiusi, nel cerchio prima dello spettacolo dico sempre: Ora è il momento di dimenticare tutto. La mia direzione della compagnia è direttamente proporzionale alla stessa compagnia”.

“Ma ti diresti un regista a servizio degli attori?”

“Io sono suddito dello spettacolo. E gli attori lo sono con me. Il nostro dio superiore è lo spettacolo, quel blocco, in quella sera, è superiore a tutto. Tutto si deve fare per quello. Soprattutto per le nostre condizioni, che sono quelle di chi non ha tempo per fare in un certo modo ciò che si dovrebbe fare. Però è assolutamente così. Io sono sempre lì per tutti, ascolto tutti, riparo a tutto in ogni caso”.

“Però è importante che si capisca che non siete una famiglia”.

“Infatti! I primi anni il combattimento più grosso è stato far capire che non eravamo una famiglia, non siamo amici, non sono il babbo... è fondamentale. La compagnia, il